NECROLOGIA

DEL DOTTORE DI MEDICINA

CAVALIERE

DOMENICO FERRARI



PIACENZA

DAL TIPOGRAFO A. DEL-MAJNO

1842.

15



Sebbene l'uso fuor di misura frequente di scrivere Necrologíe scemi appo a molti la credibilità delle virtù lodate, in guisa che alcuni, forse da orgoglio consigliati, vietarono innanzi di morire ogni parola in lode loro; nondimeno ciò non è da temere ogni volta che si piange la morte di tale, il cui nome universalmente risuona a una con quelli di senno e di virtù. Ond'è, che non temendo asserire essere cotale eccezione interamente applicabile alla perdita fatta del Cavaliere Dottore DOMENICO FERRARI, ne piace dire di Lui

quel tanto che vaglia a mantenere nel cuore de' suoi Concittadini quella riconoscenza che alle sue virtù ed operazioni è ben dovuta.

Nacque Egli in vicinanza della bella borgata di Castel San Giovanni, da Appollonio e da Anna Ghizzoni, il 4 Agosto del 1765. Apprese nel Seminario Vescovile di Piacenza i rudimenti della gramatica e le belle lettere; e, previo l'usato esame, fu ammesso come alunno nel Collegio Alberoniano, ove Egli compiè gli studi di Filosofia, e diede cominciamento a quelli di Teología. Quivi Egli si abituò alla maniera di vita meditativa, che sempre in appresso conservò anche nel mezzo delle molte e svariate occupazioni; e che gl' insegnò a far tesoro di tutti gli istanti di quiete conceduti dall' esercizio di sua professione, e ad usarne nell'acquisto di sempre nuove cognizioni. In tale palestra di sodi studi e severi si addestrò a quella misura, che dappoi regolava ogni suo pensamento e giudizio, e che fu elemento principale del suo carattere. Queste doti bellissime, frutto dell' ottima educazione, collegate a svegliato e potente ingegno, davano nel giovane Ferrari speranza lietissima di eccellente operaio Vangelico. Ma Egli conoscendosi non chiamato al Sacerdozio, uscì dopo quattro anni dal Collegio;

e, risoluto di darsi alla Medicina, recossi a Pavia, dove per ventura ebbe a maestro il celebre Giam-Pietro Franck; per gl' insegnamenti del quale e per la propria assiduità allo studio pose i primi fondamenti di quel sapere medico che presso tutti lo rese reputatissimo. Ottenuta la laurea, si portò, a meglio istruirsi, a Napoli, ove udì il chiarissimo e sventurato Cirillo, il quale ebbelo in amore ed estimazione intanto, che il consigliò ad acconsentire alle istanze di un Inglese, che il richiedeva medico di propria famiglia. Ma il giovine Piacentino ricusò allora, come poi sempre fece, di abbandonare la sua patria, al bene della quale aveva in animo di darsi interamente. Ritornato però da Napoli, fece l'esame per l'esercizio libero dell'arte sua appo il Parmense Professore Camuti, il quale concepì di lui tale stima, ch' esso medesimo scrisse alla Contessa Maruffi, vedova Mandelli, congratulandosi dell' acquisto che Piacenza era per fare del Medico Ferrari. Il giudizio del Camuti venne dai fatti compiutamente dimostrato; imperocchè felicissimi furono gli sperimenti primi del giovine Dottore, talchè non si tardò a collocarlo siccome Medico, prima Ordinario e poi Consultore, nello Spedale. Nè

passò molto tempo che, per la morte del suo Zio, l' illustre Dottore Luigi Ghizzoni, venne surrogato a Medico Direttore. Non è possibile dire la sapienza, le sollecitudini e la carità per Lui usate nell'adempimento di quest'ultimo gravissimo incarico, nel quale durò sino alla morte, cioè pel volgere di ventidue anni. I suoi Colleghi nella curagione de' malati, e tutti i giovani Medici assistenti, che nell' Ospedale tentarono i primi sperimenti nell' arte salutare, lo recheranno seco mai sempre nella mente e nel cuore, siccome un dolce fratello, ed un padre amantissimo, che meglio colla persuasione e coll' affetto che per l' autorità cattivavasi obbedienza e sommessione. In quella però che tanto sapientemente dirigeva il Dottore Ferrari l' Ospedale, non si adoperava meno savio ed indefesso nella cura della numerosa sua clientela della città, che pure soventi volte dovette affidare all'affetto de' suoi Colleghi, per accorrere in lontane città a chi domandava in gravi urgenze il suo giudizio. Nè solo in cose risguardanti a medicina godeva Egli, come veduto abbiamo, singolare reputazione; ma in ben altre ancora. Però il 1831 venne nominato della Commessione ordinata ad una nuova organizzazione

di Studi ne' nostri Stati, dove Egli chiarì verso la sua patria un amore, che mai in appresso non scemò; imperciocchè alla sua fermezza ed insistenza si dovette il favore Sovrano di quelle due Cattedre di Medicina in Piacenza, le quali minoravano lo spendio del mantenersi nella Capitale a que' giovani, che entrar volevano alla carriera Medica, nel tempo stesso che all' Ospedale offerivano aiuti in servigio de' malati. Lo stesso anno la MAESTÀ di MARIA LUIGIA il degnò a suo Medico Consulente; onore a cui Egli corrispose per modo, che ne fu meritato della confidenza più singolare; ed Ella poco di poi lo ascrisse fra i Cavalieri del S. A. I. Ordine Costantiniano di San Giorgio. E quest' onore venne il 1835 seguitato dalla nomina a Professore Onorario di Medicina, e ad Aggregato alla Facoltà Medica di Parma. Anche il Governo Austriaco volle mostrare il suo aggradimento per l' opera prestata dal Cavaliere Ferrari nella direzione dell' Ospedale Militare, decorandolo il 1836 della Gran Medaglia d' Oro del Merito Civile d' Austria. Tutte queste onoranze, da Lui conseguite e non richieste, dimostrano che il merito verace non si rimane sempre sconosciuto; e che quando l' universale consentimento si manifesta in favore

di un uomo, esse si affrettano di adornarlo del loro splendore per venirne quindi onorate. Ben lontani di fatto i suoi Concittadini dal provarne invidia, ne gioirono come di lor bene, e parvero presentirle nella loro altissima estimazione. Estimazione adeguata alle sue virtudi, che rivolgevano a sè lo sguardo de' meno attenti, e de' più ritrosi a riconoscerle. Semplici, schiette e cortesi erano le sue maniere; e, sebbene gravi, porgeano nondimeno altrui illimitata la confidenza: onde non era chi, benchè a lui sconosciuto, temesse d' avvicinarsegli per ottenere quanto gli bisognava. Sempre pronto ad usare il potere dalle cariche sue e più dall' alta stima de' pubblici Ufficiali consentitogli, non istava mai in bilico di adoperarlo in pro di chi Egli vedevane meritevole. Anzi allora quando un amico a Lui si scusava dell' incomodo che recavagli in raccomandandogli un bisognoso, Egli era solito rispondere: *Non riconoscere per buono quel dettato cortigianesco, che vietava d'* USER SON CRÉDIT ; *e solo al bene doversi attendere, e far di tutto per aggiungerlo.* Alle parole collegava le opere. Sprezzatore delle ricchezze, che molte procacciar poteva dal commendato esercizio dell' arte sua, non ne usò che a bene de'

necessitosi. Curava sempre gratuitamente tutti i poveri; e del denaro procacciato dalla cura dei ricchi giovavasi per sollevare i più indigenti, i quali, meglio che di rimedi, uopo avevano di soccorso. Ogni mattina vedevasi alla sua casa una moltitudine di poveri malati, che a Lui si presentavano per ottenere cura delle loro infermità: ed Egli tutti umanamente accoglieva, suggerendo quanto la sua arte aveva di più efficace; e, quando la necessità estrema del malato il richiedeva, porgevane i mezzi col proprio, senza venirne importunato da ripetute istanze, donando con quella ilarità, cui Dio ama nella beneficenza. E di questa carità furono ancora testimoni le pubbliche strade della città, ogni volta che l' occasione ne richiedeva l' effetto. Nè solo le miserie palesi ma le celate eziandìo, che sotto il velo si ascondevano del rossore, lo trovavano provvido e modesto consolatore. Quante famiglie per ingegnoso modo da Lui soccorse, sì che non ebbero ad attristarsi in accettando il dono della carità! Quanti Studenti giovati di libri necessari all' intendimento d' istruirsi nella loro professione! Quanti altri direttamente aiutati al procacciamento d' un avvenire! Quante dimande s' aprivano adito al cuore generoso del-

l'AUGUSTA; e confortate dalle sue calde raccomandazioni ritornavano esaudite! Esempio imitabile di tutto il bene che attendere debbono i popoli da chi crede solo di non trovarsi in alto luogo che in pro de' suoi Concittadini. Ond' è che disse vero l'amico suo affettuosissimo il Professore Giacomo Bertolini: *Che dal Dottore* FERRARI *quegli soltanto non fu beneficato, ch' essere non lo volle.* Bastava di fatto che a Lui fosse manifesto alcun disegno, qual che ne fosse l'autore, di pubblica o privata beneficenza, ch' Egli consultavane, e vi concorreva con quella spontaneità di volere, che sempre è compagna de' propri pensamenti; la quale accrescerebbe di molto la felicità dell' umano consorzio, ove in tutti si trovasse che si conoscono avere potenza in far del bene. Quindi il suo nome figurava generosamente non solo nelle collette a sollievo degli sventurati, ma anche in tutte quelle sottoscrizioni, che volgevano a pubblica prosperità. A tanta carità di uomo s' aggiunga una modestia schiva d' onori, un' imperturbabilità nelle vicende più amare della vita, un' ilarità d'animo sempre eguale, un ingegno pronto, una manifestazione facile ed eloquente de' suoi concetti; e si conoscerà come il Cavaliere FERRARI formava

le delizie de' suoi Concittadini. Tuttavía ciò che lo poneva quasi in venerazione, appo l'universale, era la sua Religione. Egli si può veramente dire che onorasse Dio di sua sustanza. I principii della prima educazione rimasero in Lui inalterati tutto il tempo di sua vita; chè gli ultimi suoi anni non si distinguevano da quelli che nel ritiro del Collegio Alberoniano trapassò fra lo studio e la pietà. Dopo di avere per entro le pareti di sua camera meditato i divini attributi, si recava ogni giorno al Tempio per umiliare le sue adorazioni a Quello, davanti il quale tutti gli uomini non sono che polvere e cenere. La quale Religione, che informava tutte le sue azioni e i suoi pensieri, per una parte il rendeva più benefico verso i suoi fratelli, perchè il faceva depositario dell' altrui beneficenza; e quanto a sè era l'unica consolazione nelle molte avversità e nei duri ed incessanti affanni, che trassero origine donde Egli aveva sperato ogni sua privata felicità. Tutte le quali cose abbondevolmente comprovano quanto sia al Cavaliere Ferrari dovuta la riconoscenza de' contemporanei. Ma ciò ch' Egli fece da ultimo (e tentò ancor più di fare), debbe meritare eziandío quella degli avvenire.

Dopo di avere usato la vita in far del bene a tutti, verso la sua fine superò sè medesimo; e fece alla sua patria un dono preziosissimo, onde tutte a Lui dovranno gratitudine le venture generazioni. L' Ospedale, che fu sempre l' obietto delle sue amorose sollecitudini, e nel quale moltiplicò le vie di alleviamento per ogni guisa, sì nel perfezionare i ristori, sì nel procacciare quel tepore di atmosfera, che menoma il dolore ed agevola a un tempo il recuperamento della salute, l' Ospedale fermò da ultimo tutti i suoi pensieri.

Come Egli ben conosceva sin da giovinetto lo spirito di quelle Figlie della Carità, che da più di due secoli riscuotono la riconoscenza e l' ammirazione del mondo, di che sono le consolatrici, sì tutto appose l' animo ad impetrarle dalla Sovrana Magnanimità, prevedendo che, sperimentatone il beneficio, altri generosi ne richiederebbono la provvidenza amorosa ad altre necessità del cittadino. Imperciò, tutto ben considerato maturamente, recò a piè del Trono le sue istanze; e fu sì avventurato da vedere l' AUGUSTA in capo di quella soscrizione, che per le spese di primo stabilimento delle Suore aveva il suo caritativo accorgimento concepito. In ap-

presso, recatosi alla casa de' ricchi meglio avvolontati nel bene, ne ottenne tante segnature, le quali bastavano al pio intendimento, dando del proprio quel tanto, a che persuadevalo più il suo affetto che non il suo potere. Dopo molti travagli durati con perseveranza di carità, ebbe finalmente il Cavaliere Ferrari la ineffabile consolazione di vedere stanziate il giorno del loro Santo Fondatore, il 1841, dall' Inclita Commessione degli Ospizi Civili nell' Ospedale queste Suore amiche al povero ed all' infelice, in commendazione delle quali parlano ad una voce gli amici dell' umanità.

Alla quale consolazione si aggiunse un' altra; perocchè l' AUGUSTA, amantissima del bene della sua Capitale, si piacque valersi dell'opera di Lui per ordinare e disporre lo stanziamento delle Figlie di San Vincenzo in Parma, ov' Egli a tal fine si recò con due Suore il giorno 12 Gennaio del corrente anno, e donde si partì contentissimo dell' operato. Ma soddisfatte appieno non potè veder le sue brame; chè, tornato il Sabato 15 da Parma, sentì rinnovarsi più forte quella tosse che otto giorni innanzi lo aveva travagliato. Avvezzo Egli tuttavía a sostenere i più gravi incomodi, recossi la Domenica, secondo era uso,

alla Chiesa; appresso visitò i suoi malati, talchè il Lunedì raggravò; ed in processo il male inasprì di tanto, che i Medici cominciarono fortemente a temere. Corsa la voce di sua malattía, non è a dire l' interesse che tutti vi prendevano, intanto che non parrebbe esagerare chi dicesse, che i battiti del suo polso trovavano un eco in tutti i cuori, i quali un priego alzavano a Dio per Lui di più lunga vita. Ma un desiderio cotanto amoroso non doveva essere esaudito; perocchè, non ostante le cure più sollecite e sapienti, il Cavaliere Ferrari, munito il 21 Gennaio di tutti i soccorsi della Religione, si morì di Pneumonite la sera del 22

La morte del Cavaliere Ferrari fu da tutti sentita come una pubblica sventura; e la città ne fece grande cordoglio. Di fatto, divulgatasi il giorno 23 la trista notizia, surse universale il compianto in ogni ordine di persone, di avere perduto il più benefico de' Cittadini. E questo compianto vestì subito le forme della riconoscenza, la quale si volle manifestare nella più straordinaria guisa e singolare. Però la sera del 24 Gennaio numerosa folla di Cittadini correva alla casa del Defunto per accompagnar-

ne le spoglie alla Chiesa. Il che venne eseguito nel modo più solenne e pio. Perciocchè dopo lunga schiera di Sacerdoti seguitava il feretro in sugli omeri di quattro Medici, altri de' quali venivano a fianco, pronti ad avvicendarsi l' amoroso incarico. Intorno ad esso stavano sei di quelle celestiali Creature, che fanno fede in sulla terra del Paradiso, e che la beneficenza del Defunto aveva da Dio e dagli uomini impetrato in pro de' suoi Concittadini. Appresso il feretro venivano e l' Ordine Equestre di San Giorgio, e i Capitani della Milizia, e i Professori delle Scienze, e l' Inclita Commessione degli Ospizi Civili, e il Comitato di Beneficenza, ed i Medici, e i Farmacisti, e finalmente una calca copiosissima di Cittadini di ogni condizione, i quali si affratellarono nel pietoso convoglio sì che, tolta ogni distinzione, fecesi chiaro che la unanimità dell' affetto impone silenzio a tutte ambizioni e vanità. L' indomane, dopo la celebrazione dei divini Uffici, ai quali assistettero tutti gli Ordini dianzi nominati, e di più otto Figlie della Carità, fu portato il Cadavere dalla Chiesa di Santo Stefano a quella di San Giuseppe, per esservi tumulato secondo la benigna ed onorevole concessione di SUA MAESTA', la quale conso-

ISCRIZIONI

Alla Porta della Chiesa

O PIACENTINI
AL DOTTORE DI MEDICINA
AL VOSTRO DOMENICO FERRARI
PREGATE L' ETERNA PACE

In Capo del Feretro

FU
MEDICO CONSULENTE DI SUA MAESTÀ
DIRETTORE DEGLI OSPEDALI
CIVILE E MILITARE

A Destra

CAVALIERE DEL S. A. I. ORD. COSTANTINIANO DI SAN GIORGIO
DECORATO DELLA GRANDE MEDAGLIA DEL MERITO CIVILE D' AUSTRIA

A Sinistra

PROFESSORE ONORARIO DI MEDICINA
AGGREGATO ALLA FACOLTÀ MEDICA DI PARMA

Ai quattro Canti della Chiesa nell' interno

TRADUSSE LA VITA IN FAR DEL BENE *(Ep. di s. Pietro)*
ONORÒ IL PRINCIPE, AMÒ FRATELLANZA, TEMETTE IDDIO *(Atti degli Ap.)*
DIO PER ESSO DIEDE SANITÀ, VITA E BENEDIZIONE *(Ecclesiastico)*
A FRONTE DELLA SAPIENZA IN NIUN CONTO EBBE LE RICCHEZZE *(Sapienza)*